

Safet Zec: «Così la guerra ha sconvolto la mia pittura»

«Mentre si combatteva, ho tolto il colore dai miei lavori. Per concentrarmi sul nero»

UDINE «Con la guerra non ero più in grado di dipingere come prima. Come avrei potuto, in tempo di guerra, ritrarre alberi? Allora ho tolto il colore dai miei lavori. Mi sono concentrato sul nero, ho voluto rimuovere la bellezza...».

Primavera 1992, Sarajevo capitale di un incubo. Sotto i cannoni, Safet Zec, pittore e incisore bosniaco fin lì tra i più significativi e acclamati in quel prodigioso stato che era stata la Jugoslavia, è costretto a lasciare la Bosnia e scambiare gli stenti della sopravvivenza con l'esilio, a Udine, poi a Venezia. Una manciata di chilometri oltre quella linea che apre all'Occidente, raggiunta, però, costantemente dall'eco del conflitto. E pensare che soltanto alcuni mesi prima, nell'agosto del '91, a seguito di una mostra allestita a Dubrovnik, appariva nei giudizi della critica come il più autorevole esponente del «nuovo realismo» jugoslavo. I coronamenti di una carriera almeno trentennale sulla scena artistica.

Con il pennello e la matita Zec ha saputo cogliere l'incanto della propria terra, grondante luce e colori, ha illustrato romanzi dei suoi connazionali, ha creato scenografie per il teatro di Sarajevo, manifesti per il miglior cinema bosniaco, persino un ritratto commissionatogli da Tito. La Bosnia, la sua identità al plurale, è stata assorbita nei suoi lavori. Da «apostolo» del proprio Paese, con quel nome per metà musulmano

e metà croato, ripetutamente aveva varcato i suoi confini per aderire alle collettive di una nobile compagnia di artisti della Federativa Europa e Stati Uniti in prima fila. Di lì a poco, però, la luce dei suoi colori mai si sarebbe sposata con la tragedia in corso.

La guerra gli ha sottratto tutto. A Sarajevo Safet Zec aveva casa e atelier, lo studio di Pocičelj, borgo medioevale nei dintorni di Belgrado, è stato ridotto a cenare. Come se non bastasse, la partenza gli è costata la perdita di quanto aveva realizzato nell'arco di una vita. Esule a cinquant'anni, a Udine è ripartito dal nulla, in un atelier spoglio, in un anonimato quasi totale.

Poche le certezze. La famiglia - la moglie Ivana, anche lei pittrice, i figli Hana e Gorcin -, ultimo lembo di terra per preservare la propria appartenenza; il sodalizio, poi, con Corrado Albicocco, maestro stampatore d'arte, che nell'austera «officina» di via

Di Colloredo ha

saputo dar corpo alle visioni grafiche dell'artista.

L'urgenza di ricucire la propria identità, privata dei periodi più proficui, ne ha favorito la rinascita, vigorosa e piena, nonostante quella che sgarbo della «concorrenza» locale. Nell'autunno del '93, in una galleria udinese, Zec esordisce con le primizie del «periodo italiano».

«Safet Zec, figlio purissimo dei Balcani, inculturato nel caleidoscopio di Sarajevo, è approdato in Friu-

li, in quest'altra terra per autonomia di con-fine, di con-divisione, qui ha trapiantato casa, qui ha ricominciato l'arte, con nuovi accenti e stilemi di speranza...». Lo ha scritto Duilio Corgnani aprendo la chiesa abbaziale di Rosazzo a una sessantina di lavori dell'artista bosniaco. «Con-divisioni» si intitola la mostra (fino al 31 dicembre, ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18), promossa dalla Fondazione Abbazia di Rosazzo

e per la quale si è mobilitato assieme agli enti locali un manipolo di imprenditori del luogo, a dimostrare la vocazione mecenatesca di frange illuminate dell'imprenditoria friulana. A questa esposizione si ricollegano idealmente altre due mostre, imponenti e meravigliose, a Sarajevo e a Lille nel nord della Francia, praticamente simultanee e dalla portata ben maggiore.

A distanza di un decennio vi sono riemersi i lavori del «periodo di Sarajevo», sopravvisuti al conflitto. Almeno Zec se stesso Zec può ora ricomporre quel mondo andato in frantumi.

Fedele alle forme dell'espressionismo, classico nella composizione, innovativo nell'esecuzione, l'immaginario di Zec conduce per l'intimità ma familiarità con la poesia, percorso com'è da ricordi, simboli, evocazioni. Fa venir la voglia di tornare antichi, di riprovare del superfluo. E recuperare all'arte la raffigurazione, in tutta semplicità, di un albero, un pezzo di pane, un drappo e una sedia, una

staccionata, una finestra rigogliosa come un giardino e un tavolo con gli attrezzi del mestiere, il riflesso di uno specchio appeso alla parete, e tutt'intorno una vita fatta di cose essenziali. Sono motivi ricorrenti, tratti da un mondo dignitoso che resiste ai colpi della morte, ai suoi gusti mutevoli. E stupisce la formidabile maestria con la quale Zec passa da una tecnica all'altra, dalla matita al carboncino, dal pennello al bulino e all'acido per matrici.

Erede di una tradizione nobile, trasmessa agli dalla Scuola superiore di arti applicate di Sarajevo, dove arte e tecnica realizzano una combinazione perfetta, Zec trova in Rembrandt Van Rijn, pittore-incisore, il proprio precursore ideale, e gli dedica una serie di proprie versioni originali della «Stampa dei cento fiorini», uno dei capolavori assoluti dell'arte grafica. Tra l'apparente leggerezza dei tratti e dei depositi di colore, le atmosfere tenebrose lasciano trapelare i tormenti di un esiliato. L'angoscia non tarda, così, ad affiorare in una serie di suoi dipinti, nel ciclo delle mani o dell'abbraccio, una toccante «Pietà» contemporanea. Altrove le incisioni e i dipinti ad olio o tempera dalle atmosfere fiabesche appaiono velati da una malinconia che nella tradizione slava è tutt'altro che una maledizione. Piuttosto un profumo di bellezza che s'insinua dolcemente, si dilata e accomuna nel sentimento spettatore e artista.

Igor Devetak



Il pittore e incisore bosniaco Safet Zec fotografato nel suo nuovo studio in Italia.